

JEN KLEIN

NO FILTER

L'AMORE NON SEGUE UN COPIONE



DeA

JEN KLEIN

NO FILTER
L'AMORE NON SEGUE UN COPIONE

Traduzione di Marilisa Pollastro

DeA

Titolo originale: *Summer Unscripted*
Traduzione dall'inglese: Marilisa Pollastro

Testo © Jen Klein 2017
All rights reserved

*This translation published by arrangement with Random House Children's Books,
a division of Penguin Random House LLC*

Per l'edizione italiana © 2018 DeA Planeta Libri S.r.l.
Redazione: via Inverigo, 2 - 20151, Milano

www.deagostinilibri.it

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in chiave fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone realmente esistite, fatti o località reali è puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Stampa: PuntoWeb s.r.l., Ariccia 2018

Per tutti voi.

Sapete di chi parlo.

CAPITOLO 1

Quando il colpo di fulmine mi colpisce, io mi trovo mezza addormentata tra le mie due amiche, mezze addormentate anche loro. Le mie migliori amiche, Marin e Sarah, se ne stanno di fianco a me, tutte abbattute. Il fulmine è Tuck Brady *#perfetto-no filter*, che cammina sul palco dell'auditorium della nostra scuola con andatura rilassata. Io, Rainie Langdon, la rosa annoiata, sono inchiodata nella fila J. Non certo il posto in cui di solito si viene colti da un colpo di fulmine.

Ma è l'ultima settimana dell'anno scolastico, che alla scuola superiore Dobbs significa circa un trilione di assemblee obbligatorie ideate per mettere in luce i talenti di ciascuno in ogni disciplina. Lunedì, Sarah ha tenuto un discorso sulle scienze. Martedì, Marin ha partecipato allo spettacolo di arte. Ora siamo a giovedì e io non ho ancora messo piede sul palco.

Oggi il festival della vergogna ha come tema il teatro, il che vuol dire che tutti quelli del penultimo anno si sono guadagnati la gioia infinita di stravaccarsi in un auditorium surriscaldato, mentre, uno dopo l'altro, i ragazzi del club di teatro trotano sul palco per pronunciare i loro monologhi da principianti con l'intento di alimentare il nostro male di vivere.

Il peggio.

Finché non arriva Tuck.

Si schiarisce la voce, si ravvia i capelli dorati e si rivolge al pubblico. In particolare, si rivolge a me. Tra le file di compagni totalmente disinteressati, nella luce fosca dell'auditorium, gli occhi di Tuck Brady, limpidi come il cielo di un'assolata giornata di primavera, incontrano i miei.

Ma non è possibile che stia succedendo davvero, sarebbe folle. Se io e Tuck ci incrociamo nel mondo reale, diciamo pure a una stazione di servizio o a un chioschetto di hot dog, ci salutiamo, certo, ma niente di più. Alla mensa della scuola, di solito non ci guardiamo neanche, perché lui è troppo impegnato a chiacchierare con i suoi amici del club di teatro o con quelli della squadra di calcio o con quelli del club di musica, e io sono troppo impegnata a chiacchierare con Marin e Sarah. Insomma, quello che voglio dire è che non frequentiamo gli stessi giri, perciò è impossibile che adesso lui stia guardando proprio me.

Eppure... è così.

Ho ignorato gli ultimi seicento monologhi, quindi non so se questo è diverso dagli altri, ma deve esserlo perché...

Perché Tuck sta parlando con me.

Sta parlando di me.

«Sei una canoa» mi dice (e forse lo dice anche al resto dell'auditorium). «E galleggi. Senza una meta. Alla deriva. Sballottata dalle onde dei motoscafi che ti superano. Loro sanno dove sono diretti. Hanno tutti un programma. Ma tu... tu no.»

Guardo Sarah. Lei è un motoscafo con un programma. Un programma di neurochirurgia. Ha già pianificato ogni minuto dei prossimi quindici anni. Poi c'è Marin. Fin dalla terza media, ha frequentato ogni estate un corso di arte diverso, e sa già che andrà al Pratt Institute per la laurea di primo livello e a Glasgow per la specialistica. Io, invece...

Tuck ha ragione. Sono una canoa. Non ho la più pallida idea di dove sono diretta. E non c'è neanche l'ombra di un remo nei paraggi.

«Galleggiare è più facile.» Lo sguardo di Tuck si sposta verso la balconata e io pian piano mi rilasso. Avevo ragione all'inizio. Tuck è solo un attore e io sono sempre la stessa: la ragazza senza scopo nella vita. «Non devi avere coraggio, se non sei tu quella che sceglie la direzione. È la corrente che ti guida.»

Tutt'a un tratto, Tuck torna a guardarmi. Poi mi scocca un sorriso che divampa tra i sedili fino a raggiungermi. E io, che non credo ai miei occhi, do una gomitata alle mie amiche. Marin mi scaccia con una mano e sbuffa a malapena, poi si gira dall'altra parte e si rimette a dormire. Ma Sarah si sveglia di soprassalto. «Che c'è?» chiede a voce troppo alta.

Varie persone la zittiscono. Una di queste sono io. Indico il palco e Sarah si volta a guardare Tuck. Che sta guardando me. Che ricambio il suo sguardo.

Non sono abituata a tutto questo guardarsi.

«Non avresti tanta paura, se avessi una mappa, se vedessi le indicazioni.» Tuck cambia posizione e prosegue con il suo monologo. «In quel caso sapresti che strada prendere. Non dovresti tirare a indovinare. Non saresti terrorizzata all'idea di scegliere la direzione sbagliata. Ti capisco.»

Per estensione, ne deduco che Tuck *mi* capisce.

Nella mia mente scatta qualcosa. È una porta che si apre, una porta che è sempre stata chiusa. Nasconde qualcosa di feroce, selvaggio e libero, una parte sepolta di me che vuole uscire, che vuole sperimentare, rischiare...

E, siamo onesti, non le dispiacerebbe affatto baciare Tuck Brady.

Oddio, quant'è fico!

«Ma a volte non riesci a vedere il sentiero finché non lo imbocchi. I segnali ci sono, ma non sai ancora dove guardare.» Tuck mi osserva dal palco. «Allora corri il rischio.»

Sarah mi dà un colpetto di gomito. «Credo che...»

«Lo so» le rispondo. «Shh.»

«Corri il rischio.» A questo punto, Tuck fa un passo avanti. Verso di me. Verso il futuro. Verso... oserei dire... il nostro futuro? «Se non fossimo soli, forse non avremmo tanta paura.» Tende la mano. Piano piano, come se potesse davvero arrivare fino alla mia fila e toccarmi. Mi raddrizzo sul sedile, mi sporgo in avanti e faccio per alzarmi...

«Rainie.» Sarah mi afferra per un polso, tenendomi ferma su questo sedile scomodo, nell'auditorium, sul pianeta Terra. «Non metterti a fare cose strane.»

Non capisco come potrei essere io a fare cose strane, quando è Tuck che sta facendo la cosa più strana del mondo, ma mi rimetto a sedere. Forse ho fatto bene, perché Tuck mi scocca un sorriso abbagliante e mozzafiato, prima di scendere dal palco, seguito dagli applausi mezzo rimbecilliti del novantanove per cento del pubblico e da quelli tuonanti e potenti del restante un per cento. Ovvero, io.

Crraaack.

Fulmine.

Mentre seguo Sarah passando davanti a una fila di armadietti, a un gruppo di matricole che gioca a carte in un angolo e a una Coppietta in calore a un passo dall'andare al sodo, mi sento confusa. In pratica, l'intera scuola cerca di restare a galla fino alla fine della settimana. Arriviamo nell'aula di arte, dove siamo chiaramente fuori posto, e molliamo i nostri pranzi su un tavolo. Marin alza lo sguardo dall'album su cui sta facendo qualche schizzo – chiara indicazione del fatto che lei qui non è per niente fuori posto. «Promemoria sulle salse.» Marin ci guarda con aria severa. «Vanno sulle patatine, non sull'attrezzatura.»

Sarah fa gocciolare il ketchup sull'incarto delle patatine. «Rompipalle.»

Do un buffetto sul braccio di Marin. «Già, basta un'impronta di senape su un dipinto e qui vanno tutti nel panico.»

Marin mi restituisce il colpo. «Comportatevi bene» dice, mentre io pesco dal sacchetto di Sarah. Sarah prova a scacciare via la mia mano, ma poi mi lascia prendere una patatina.

Mangiamo in silenzio per qualche istante: Marin sta ancora disegnano, Sarah cerca di ingurgitare tutte le patatine possibili prima che io gliele rubi, e io provo a capire se

il destino ha appena deciso di intromettersi nella mia vita o se ho solo le allucinazioni. Possibile che Tuck mi stesse parlando dal palcoscenico? Non può essere.

E se invece fosse successo?

«E dai, smettila.» Il mondo torna a fuoco e io mi rendo conto che sto fissando Marin con la bocca aperta e una patatina mezzo masticata tra i denti. Marin guarda Sarah. «Perché Rainie fa... così?»

Sarah fa spallucce. «È successo un fatto strano durante l'assemblea, e ora si sta facendo un trip su questa storia.»

«Non mi sto facendo nessun trip» le informo. Invece mi sto facendo un trip allucinante.

«Non ho notato niente di strano.» Marin cancella qualcosa sul suo album.

«Certo, dormivi» le rispondiamo in coro io e Sarah.

Sarah mi dà una gomitata. «Diglielo.»

«No.»

«Allora glielo dico io.» Si china verso Marin. «Tuck Brady non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. Era come alla fine del *Libro della giungla*, quando Mowgli segue la ragazza fino al villaggio.»

«Non è andata così» faccio io, anche se è andata esattamente così. «E Tuck ha già la ragazza.»

«Non più.» Marin si scosta la treccia rossa e spessa dal viso. «Si è mollato con Olivia.»

«Perché? Quando?» Sarah sembra sorpresa quanto me.

Tuck e Olivia sono una delle classiche coppie perfette del liceo: ragazzo bello e dal talento artistico con ragazza bella e dal talento artistico. Questo vuol dire che Tuck è effettivamente sulla piazza?

«Non lo so. Forse un paio di settimane fa?» Marin fa spallucce. «Olivia crede che ci sia un'altra, ma Tuck dice di no. Chissà.»

«Te lo ripeto, è come Mowgli.» Sarah mi rivolge un'occhiata intensa. «E tu sei la ragazza con il secchio d'acqua sulla testa.»

Alzo gli occhi al cielo. Marin cerca una pagina bianca sul suo album e lo fa scivolare verso di me. «Tieni, vuoi disegnare quello che provi?» Sta facendo l'imitazione del tutor motivazionale che quest'anno ha tenuto lezioni a scuola per una settimana, per aiutarci a individuare i nostri sogni e i nostri obiettivi.

«Non so disegnare» le dico. «Specialmente sogni e obiettivi.»

Perché non sono capace di riconoscere i miei. Non l'ho mai saputo fare.

Marin mi lancia un'occhiata che vorrebbe essere di sostegno, immagino. «Hai seguito quel corso d'arte, ricordi?» Ci ripensa. «Be', tecnicamente, penso che tu abbia seguito solo metà del corso. Ma non eri male.»

«Facevo pena» le rispondo.

«Eri meglio di Sarah, e lei l'ha seguito fino alla fine.»

Tieni.» Marin passa l'album a Sarah. «Fa' vedere a Rainie che pessima artista sei.»

Sarah disegna un omino scheletrico che mostra il dito medio e lo passa a Marin.

«Visto?» dice Marin. «Fa pena.»

Sarah le fa la linguaccia. Io, invece, resto immobile e in silenzio. Sono troppo confusa.

* * *

Sono appena arrivata davanti al mio armadietto dopo algebra (in particolare, dopo un compito di algebra in cui sono sicura di aver ottenuto il mio solito e affidabile voto: una C). Sto inserendo la combinazione del lucchetto, quando Sarah sbatte una mano contro l'armadietto accanto al mio. «Vuoi rompere qualcosa?» le dico.

«Quanto mi vorrai bene!» ribatte lei.

«Ti voglio già bene.»

«Me ne vorrai ancora di più.» Mi si avvicina, parlando a bassa voce. «I ragazzi del club di teatro danno una festa stasera.»

«I ragazzi del club di teatro danno una festa.» Faccio la spiritosa, ma l'idea sta già mettendo radici nella mia testa. Ragazzo da poco tornato single, più musica, più alcol. Questi sono gli ingredienti di un trilione di grandi storie d'amore liceali. «Dove?»

«A casa di Wendell. I suoi sono a Poconos per il loro anniversario.» Sarah mi dà un buffetto sul braccio. «Non ho mai rimorchiato uno del club di teatro.»

Osservo la pelle perfetta di Sarah e i suoi bellissimi lineamenti indiani, totalmente diversi dai miei colori così banali: capelli biondo cenere, occhi azzurri, pelle chiara con una spolverata di lentiggini. Non avrò problemi a rimorchiare un ragazzo del club di teatro... o un qualunque altro ragazzo, in effetti.

«Ci sto.»

* * *

Alla fine scopriamo che neanche Marin ha programmi per il venerdì sera, però mette subito in chiaro che non ha intenzione di rimorchiare nessuno del club di teatro. «Mi piacciono solo i poeti slam e quelli che giocano a tennis» ci ricorda. «O anche le ragazze rockabilly, ogni tanto.»

Marin ha gusti molto specifici.

Quando arriviamo tutte e tre alla festa, Wendell sta sull'enorme portico che gira tutt'intorno alla casa, insieme ad altri ragazzi. Non sembra sorpreso di vederci arrivare, circondato da una nuvola di fumo che sa di chiodi di garofano. Fa il segno della pace a Sarah. «Una capatina nei bassifondi?»

«Tanto per cambiare aria» risponde lei.

Lui indica la casa con il pollice. «C'è un fusto di birra nel bagno al piano terra.»

Noi lo ringraziamo e ci avviamo dentro. Nel frattempo, do un colpetto di gomito a Sarah. «Wendell è carino, se non ti danno fastidio le sigarette.»

«Mi danno fastidio.»

Dentro, la festa non è scatenata, ma nemmeno morta. Un paio di dozzine di persone gironzolano per la casa tra chiacchiere e drink. A quanto pare, i genitori di Wendell hanno almeno una chance di rivedere la loro casa in condizioni decenti, al ritorno dai festeggiamenti per l'anniversario. A differenza dei genitori della cheerleader che ha dato una festa un po' di settimane fa, invece.

Dalle casse risuona musica reggae e uno del primo anno se ne sta seduto a terra a gambe incrociate a strimpellare la chitarra. Ella Reynolds, in ginocchio accanto a lui, tamburella le dita su un paio di bonghi, senza suonarli veramente. Io ed Ella eravamo migliori amiche, ma abbiamo smesso di frequentarci quando io ho "perso di vista i miei obiettivi" (parole del consulente scolastico, non mie) ed Ella è diventata il tipo di ragazza che si siede a terra con i bonghi in braccio.

Quando ci vede, mette i bonghi da parte e viene a salutarci. «Che fai, una capatina nei bassifondi?» mi chiede con un sorrisetto.

Sarah alza gli occhi al cielo. «E io che pensavo che voi

artisti foste dei tipi originali.» Marin le dà una gomitata nelle costole e Sarah alza le mani. «Che c'è?»

«Scusa» dico a Ella. «Non escono molto.»

Sarah mi lancia una finta occhiataccia. «Andiamo a prendere da bere.» Trascina Marin verso il retro della casa, presumibilmente in direzione del famoso bagno al piano terra.

Ella mi squadra da capo a piedi – vestito corto, stivali con i tacchi alti, mascara: forse sono troppo in tiro per l'occasione. Le cheerleader saranno anche selvagge per i miei gusti, ma almeno le loro feste le capisco. Vuoi sedurre un ragazzo, metti in mostra un po' di pelle.

«Dico sul serio.» Ella mi osserva incuriosita. «Che ci fai qui?»

Io scrollo le spalle (che altro potrei fare?). «È il primo fine settimana estivo. Mi sembrava un'idea carina...»

Mi interrompo perché lei si è messa a guardare qualcosa alle mie spalle con aria seccata. Mi giro e seguo il suo sguardo fino alla porta d'ingresso, dove sta entrando James Dean. Insomma, se James Dean fosse giovane, di origini sudamericane e con l'aria da artista.

E vivo.

Il ragazzo è alto – perfino più alto di me con otto centimetri di tacco – con la carnagione color bronzo e gli occhi castano scuro. Nonostante l'aria calda di giugno, indossa i jeans e un giubbotto nero di pelle sopra a una

maglietta bianca. Mentre lo osservo, si sistema una ciocca di capelli mossi e scuri dietro l'orecchio.

Senza dare nell'occhio, mi tiro giù l'orlo della gonna. A ripensarci, forse ho messo un po' troppa pelle in mostra.

Accanto a me, Ella sbuffa infastidita. «Loosci?» le chiedo.

«Sfortunatamente sì.» Gli rivolge un sorriso falso. «È il mio ex. Milo Cabrera. Va alla North. Non so che ci faccia qui.»

Mi ricordo il primo ragazzo di Ella: un tipo timido di prima media, che poi si è trasferito in un altro stato. Carino, ma niente di particolare.

Questo Milo, invece... be', diciamo che Ella ha fatto un bel salto di qualità dai tempi della prima media. Insomma, un salto enorme.

Avrei voglia di continuare a fissarlo, ma tutt'a un tratto entra Tuck Brady con la sua andatura rilassata. Anche lui porta i jeans e una maglietta bianca. Forse è lo stile tipico di chi fa teatro e io non me ne sono mai accorta. Si avvicina a Milo e i due si salutano con una stretta di mano e un abbraccio.

Ella fa un altro dei suoi sbuffi. «Ma certo. Tuck. Oddio, fatti dei nuovi amici.» Poi torna a rivolgersi a me. «Cavolo, ha incrociato il mio sguardo. Ora devo andare a salutarlo, altrimenti faccio la parte della stronza. Vieni.»

Si avvia rapida verso l'altra parte della stanza e io la se-

guo. Raggiungiamo i ragazzi proprio mentre Milo sta chiedendo a Tuck: «Com'è andata la performance oggi?»

«Alla grande» risponde lui, e i due battono il pugno. «Ero concentratissimo sul palco.» Si volta verso di me e ho tutta l'impressione che il colore dei suoi occhi diventi più scuro, come quello dell'oceano. «Tu c'eri. Come ti è sembrato?»

Ma certo che c'ero. C'ero eccome.

Gli dico la verità: «È stato fantastico!» e lui mi ricompensa con un sorriso perfetto. Mi viene voglia di dirlo di nuovo solo per vederlo sorridere ancora, ma i suoi occhi d'oceano si stanno già spostando su Ella.

«Ella-Bella?»

Lei atteggia le labbra in un'espressione riflessiva. «Il monologo era bello. Davvero molto bello, non fraintendermi... ma mi è piaciuto di più come lo hai recitato durante le prove. Mi è sembrato più autentico.»

Io vorrei essere “più autentica”, perché non so bene come contribuire a questa conversazione. Invece, mi tiro l'orlo del vestito ancora più giù. Il gesto attira l'attenzione di Tuck, e i suoi occhi tornano a guardarmi. «Scusa, lei è Rainie» dice a Milo. «Frequenta la nostra scuola.»

Io e Milo ci salutiamo con un “ciao” e un cenno della testa, poi io torno a concentrarmi su Tuck. «I monologhi li avete scritti voi, giusto?»

«Be'... sì.» Tuck sembra in imbarazzo. «Era un po' troppo? Ho esagerato?»

Prima che io possa rispondere, Milo si schiarisce la voce. «Vado a prendere da bere. Volete qualcosa?»

«Sono a posto» diciamo insieme io e Tuck. Lo prendo come una segno del destino che ci ha fatto incontrare. Invece, a quanto pare, per Ella è solo segno che nessun altro vuole una birra.

«A me ci penso io» dice e si allontana insieme a Milo. Lei non lo sa, ma in questo momento è la mia spalla.

Io e Tuck rimaniamo soli nel bel mezzo della festa, mentre una canzone R&B che non conosco risuona dalle casse. Vicino a noi, dei ragazzi cominciano a ballare. Grazie a Dio, Tuck non è uno di questi. Mi guarda. «È difficile, sai?» Ci metto un secondo a ricordarmi che sta ancora parlando del monologo. «Esporsi così.»

Lo capisco. Lo capisco talmente bene che vorrei baciarlo o piangere o urlare contro un cuscino. Io non mi espongo mai. Mai veramente. Non voglio essere vista. Non per come sono realmente. È molto più facile glissare sulla superficie delle cose come un ciottolo piatto e leggero sull'acqua. Non andare mai a fondo, non fare mai niente che conti davvero. «Non riesco a immaginare niente di più difficile.»

«Ehi, Rain.» Mi guarda come se stesse cercando di decifrare qualcosa. Come se stesse cercando di decifrare me. «Come mai non ci siamo mai frequentati?»

«Perché tu fai tutto e io... no.» Meglio optare per l'onestà impacciata.

«Però tu ci sei sempre. Ti ho vista in giro, ma non ti ho mai vista... veramente.» China la testa da un lato, come se stesse cercando di capire chi sono. «Non so perché non ti ho mai vista.»

«Oggi mi hai vista.» A meno che io non abbia avuto un'allucinazione, è così.

«Sì.» Tuck si avvicina. «Sono salito sul palco, ho guardato la platea ed era tutto sfocato, tranne te. Tu eri a fuoco e... non so. Sei stata come un'ancora.»

Lo guardo accigliata. Le ancore sono grosse, pesanti e, immagino, arrugginite dall'acqua salata. Non sono sexy.

«L'anno prossimo» dice Tuck. «Ci frequenteremo.»

Ma manca ancora un sacco di tempo.

Lui mi sfiora un braccio con un dito, con una leggerezza tale da farmi il solletico. Io continuo a guardarlo, mentre la gente balla intorno a noi al ritmo di una canzone pop degli anni Ottanta e l'odore di chiodi di garofano arriva a folate dal portico.

«Che fai quest'estate?» La frase mi sfugge in un sussurro. «Olympus.»

Provo un tuffo al cuore. È una città universitaria sugli Appalachi, a un paio d'ore a nord di Dobbs. Una volta i miei nonni mi ci hanno portato a vedere le foglie autunnali (sì, guardare le foglie è molto bello in Carolina del

Nord), e la sorella maggiore di Ella, Annette, frequenta l'università lì. Questo è tutto quello che so di Olympus. «Perché?»

«Reciterò nel ruolo di Paride.»

«È un filosofo?» La domanda mi sfugge prima che io possa rifletterci, e Tuck scoppia a ridere.

«È il principe troiano che rapì Elena e diede inizio alla guerra di Troia.»

Ora ricordo: a Olympus c'è un teatro che si chiama come la città. Lì, ogni estate, mettono in scena un musical sulla mitologia greca. «Tu sei il protagonista?»

«Sì, e non è un ruolo semplice. La cosa mi spaventa da morire.» Vorrei tanto ricordare di più sui miti greci che leggevo da bambina. «È un rischio, sai?» Io annuisco di nuovo. Fingo di nuovo. «Tutta l'estate lo sarà.»

«Lo capisco.» Non è proprio una bugia, ma non è neanche la verità. Mi torna in mente il suo monologo e ripeto le sue stesse parole. «Devi correre il rischio.»

«Esatto.» Tuck mi posa le mani sulle spalle. Ne sento il calore attraverso la stoffa leggera del vestito. «Grazie per esserci stata oggi. Per aver ascoltato.» Mi rivolge uno sguardo implorante, ma non capisco cosa mi sta chiedendo. «L'hai ascoltato tutto, vero?»

«Sì» gli assicuro. «L'ho ascoltato tutto.»

«Ci credo davvero» mi dice. «Ci credo davvero in quello che ho detto.»

Torno con la mente all'assemblea, allo sguardo che aveva Tuck Brady mentre mi guardava negli occhi. E all'ultima frase che ha detto. «Se non fossimo soli, forse non avremmo tanta paura.» Nonostante le abbia solo sussurrate, le parole mi risuonano nelle orecchie. Tuck mi sorride grato, forse sollevato.

«Bene.» Mi accarezza le spalle con i pollici. «Mi hai ascoltato.»

«Sì» mormoro io, e questa volta non sto mentendo.

Tuck si avvicina e mi sfiora la guancia con le labbra. «Corri il rischio» mi sussurra all'orecchio, poi sparisce tra la folla della festa.

Io lo guardo mentre si allontana e sorrido. Perché, per la prima volta nella mia vita, ho un obiettivo. So cosa devo fare. In questo momento, seguirei Tuck Brady fin sulla luna, ma non ce n'è bisogno.

Mi basta andare... a Olympus.

CAPITOLO 2

Dati i miei trascorsi, immagino che la reazione dei miei genitori non dovrebbe sorprendermi. Eppure, mentre ci guardiamo in cagnesco davanti a un vassoio delle famose costolette di maiale cotte a fuoco lento di mio padre, e ai molto meno famosi panini surgelati e mais in scatola di mia madre, mi sento colta alla sprovvista.

«Ma tu fai parte del Consiglio statale per le arti» dico a mio padre. «Dovrai pur conoscere qualcuno al teatro.»

«Non se ne parla» mi risponde tra un boccone e l'altro.

«Mamma.» Mi rivolgo a mia madre, che di solito cede più facilmente. «Tu hai degli amici all'università. Puoi fare qualcosa.»

Mamma e papà si scambiano un'occhiata. In realtà, è più uno sguardo da genitori estenuati.

«Dimmi una cosa.» Mia madre posa la forchetta. «Quando ti sei iscritta alle Olimpiadi di scienze, quan-

ti elementi della tavola periodica hai memorizzato?»

«Ero in terza media.» Mi metto subito sulla difensiva.
«Come faccio a ricordarmelo?»

Si rivolge a mio padre. «Barry?»

«Zirconio ti dice niente?» Lui mi guarda. «Spiegami una cosa, Rainster: perché hai smesso di fare atletica?»

«Perché detestavo sudare!» Alzo le mani al cielo. «E c'è stata un'afa da record l'anno scorso!»

«Peccato che l'anno prima avessi già abbandonato il calcio, sempre per questa storia della fatica» mi ricorda mia madre.

«Ooh, e ti ricordi il corso di scultura?» Papà sembra quasi contento. «Mollato dopo due lezioni.»

Io protesto: «L'insegnante era uno stronzo» ma nessuno ci fa caso... nessuno mi sente.

«Danza classica» dice la mamma.

«Giornalismo» aggiunge papà.

«Scherma!»

«Fotografia!»

«Buddismo!»

Quest'ultimo lo dicono insieme e poi scoppiano a ridere come matti. Che maleducati! Scosto la sedia dal tavolo e mi precipito in camera mia. Non posso vincere.

«Ti vogliamo bene» grida la mamma.

«Moltissimo» grida papà.

«Certo» mormoro tra me e me.
Come no.

* * *

Il sito del teatro Olympus è facile da trovare, ma navigarci dentro è un'impresa. È zeppo di foto del musical dell'estate scorsa, che si intitola Zeus!

Sì, il punto esclamativo fa parte del titolo.

Dopo aver curiosato per vari minuti, trovo una sezione dedicata ad audizioni e colloqui lavorativi, ma si sono tenuti mesi fa. Scorro le foto dello spettacolo dell'anno precedente e ne trovo subito una di Tuck. Indossa una toga e ha un piede poggiato su una roccia. Sembra che stia guardando il tramonto con una lancia in mano.

Che fico pazzesco!

Tuck compare in molte fotografie, e insieme a lui vedo anche altri due visi familiari. Ci sono Milo Cabrera – l'ex ragazzo di Ella, che ho conosciuto alla festa di Wendell – e la stessa Ella. Trovo il suo nome su un volantino digitale del programma dell'anno scorso. A quanto pare era una "stagista". Scorrendo la lista, noto che c'è un altro Reynolds nel programma: Robert Reynolds, il direttore della compagnia. Ora che lo vedo scritto qui, mi ricordo che Ella ha un parente che lavora al teatro.

Certo, io ed Ella non siamo più vere amiche, ma non siamo nemmeno nemiche. Almeno non credo.

C'è solo un modo per scoprirlo.

* * *

Lunedì mattina, comincio a stalkerizzare Ella. Lunedì pomeriggio, la mia tenacia viene premiata quando il suo stato sui social mostra che si trova alla biblioteca comunale. Per fortuna Dobbs è piccola, e io riesco a raggiungere la biblioteca in otto minuti.

Ella è in fondo alla sala, dietro a una fila di romanzi d'amore vittoriani, e sta pomiciando con Bradley Ruiz. Quando arrivo, la smettono subito.

«Ti dispiace?» mi dice Bradley.

«Non è affatto carino.» Ci metto un attimo a capire che Ella sta parlando con Bradley e non con me. «È un luogo pubblico. La letteratura è un diritto di tutti.» Indica i libri sventolando una mano. «Serviti pure, Rainie.»

«In realtà, sono contenta di averti incontrata. Hai un secondo?» La sorpresa sul viso di Ella appare e scompare in un attimo. Lancio un'occhiata a Bradley. «In privato.»

Ella gli fa spallucce e lui si toglie uno sbaffo di rossetto rosso dal mento. «Ci vediamo.»

Appena se ne va, mi rivolgo a Ella. «Non sapevo che usciste insieme.»

«Infatti non è così. Lo sto solo testando per vedere se tra noi c'è chimica. Quest'autunno voglio un buon partner di scena per le audizioni dello spettacolo dell'ultimo anno.» Si siede a terra e, dopo un secondo di esitazione, io faccio lo stesso. Lei mi guarda con gli occhi grigi, truccati di nero. «Non sei tipo da venire in biblioteca d'estate, perciò immagino che questo non sia solo un caso. Di che cosa hai bisogno?»

«Noi non ci frequentiamo più.» Dato che mi ha già beccata, tanto vale che cominci con qualcosa di ovvio. «Quindi riconosco che è chiedere molto. Moltissimo.»

«Vuoi dire ai tuoi che resti a dormire a casa mia o roba del genere? Va bene.»

«No.» Osservo Ella, così diversa da me: la frangetta castana con qualche ciocca nera, i jeans volutamente logori e la maglietta stampata. «È qualcosa di più grosso. E più strano.» Faccio un bel respiro e mi butto. «Voglio far parte di Zeus! quest'estate. Non so come fare a partecipare e non sono qualificata per nessun tipo di incarico, ma prometto che lavorerò sodo e...» Mi fermo perché Ella mi sta fissando come se mi fossi trasformata in un peperone. «Lo so che sembra assurdo.»

«Infatti.»

Sembra divertita, non arrabbiata, quindi persisto. «Tu hai un parente che lavora al teatro.»

«Zio Rob.»

«Esatto, zio Rob.» Le parole scorrono a fiumi, velocissime e sempre meno sensate. «Forse gli serve qualcuno che risponda al telefono? Che faccia da guida? O che distribuisca i programmi e accompagni la gente ai propri posti?»

Ella scoppia a ridere. «Aspetta. Fammi capire bene. Tu pensi di essere qualificata per fare da maschera all'interno di un teatro dedicato alla mitologia greca?»

«No...» Scuoto la testa, arrossendo. «Ma posso imparare. Farò di tutto, non mi importa. Voglio solo esserci. Ti prego, Ella.»

Quando si sente chiamare per nome, Ella smette di ridere. Si appoggia con la schiena a uno scaffale, incrocia le braccia sul petto e rimane a fissarmi abbastanza a lungo da mettermi a disagio. «Qual è il vero motivo?»

Io la guardo – questa ragazza una volta era mia amica – e decido di rimettermi alla sua mercé. «Non dirlo a nessuno.»

Lei mi offre il mignolo. «Parola di scout.»

Io glielo stringo, anche se sono certa che questa cosa non si faccia tra gli scout, né maschi, né femmine. «C'è un ragazzo.» Ella apre la bocca, allora io le lascio in fretta il mignolo e mi nascondo il viso tra le mani. «Ti prego, non ridere di nuovo.»

«Non sto ridendo.» Quando mi posa la mano sul braccio, mi scopro il viso. Lei mi guarda negli occhi. «Aspetta... Tuck Brady? Sul serio?»

Le mie guance diventano paonazze, tanto che ora avrebbe ragione a pensare che mi sono trasformata in un peperone. «Come fai a sapere che è lui?»

«È l'unico ragazzo della nostra scuola che trascorre le estati lì.» Ella fa una smorfia. «È così prevedibile. È così... ovvio.»

«Mi dispiace.» Ed è vero, ma non per le ragioni che pensa Ella. Mi dispiace perché io sono ovvia e prevedibile. Perché non sono per niente interessante e originale come i ragazzi del club di teatro, come Marin, come Sarah.

Perché non sono altro che me stessa, una normalissima ragazza mediocre. Non ho niente di speciale, nessun talento, nessun programma per il futuro.

Nessun programma in generale.

A parte Tuck.

«Tranquilla.» Ella sembra perplessa. «Non capisco cosa ci trovi in lui, ma va bene. Ho un debole per le storie d'amore tormentate.» Salta in piedi e mi porge la mano. Io esito un attimo, prima di afferrarla, poi lei mi aiuta ad alzarmi. «Vedrò cosa posso fare.»

A questo punto si volta e se ne va, sparendo tra le file di libri. Io resto lì a chiedermi cosa potrà fare esattamente Ella Reynolds.

* * *

Mio padre molla un barattolo di gelato sul tavolo e si siede davanti a me, facendo tintinnare due cucchiaini. «Gusto Rocky Road» mi dice. «Per i momenti difficili.»

«Non è neanche un vero gusto» gli dico, ma agguanto comunque un cucchiaino.

Lui rimuove la pellicola e ne prende una cucchiainata, prima di offrirmi il barattolo. «Penso che potresti trovare un lavoro estivo al museo di geologia.»

Lo guardo confusa. «C'è un museo di geologia in città?»

«Sul corso principale, tra la libreria cristiana e lo studio di Reiki.»

«Non voglio lavorare lì.»

«È più facile ottenere il lavoro che vuoi, se hai già un lavoro.»

«Ma non ha senso.»

«È così che va il mondo. Quando un potenziale datore di lavoro vede che hai già un lavoro, tutt'a un tratto diventi più interessante ai suoi occhi, perché qualcun altro ti ha già assunto.» Mio padre fa spallucce. «È la natura umana.»

Per un po' mangiamo il gelato in silenzio. Quando squilla il telefono di casa, trasaliamo entrambi.

«Abbiamo ancora il telefono?» dice papà.

È Ella. Evita i convenevoli e va dritta al punto. «Sai tenere un rastrello in mano?»

«Sì.» Non so cosa c'entri questo con il lavoro in teatro, ma non mi importa. Mi basta andare a Olympus.

«Sei allergica al lattice?»

«No.» Dove vuole andare a parare?

«Ti senti a tuo agio davanti a molte persone?» Questa volta resto in silenzio, ed Ella si schiarisce la voce. «Riformulo la domanda. Te la senti di stare sul palco, in mezzo alla folla, per sei sere di fila?»

In realtà, la sola idea mi fa rabbrivire. «Non posso fare qualcosa dietro le quinte?»

«Senti, ho fatto l'impossibile.» La sua voce diventa severa. «O accetti il lavoro o dovrò dire a mio zio che sei finita sotto un pullman.»

Non voglio finire sotto un pullman. E voglio il lavoro. O almeno voglio stare vicino a Tuck, anche se il pensiero di presentarmi davanti a un pubblico mi terrorizza.

Non ho altra scelta.

«Allora è sì.»

«Grandioso» dice Ella. «Le prove cominciano la settimana prossima.»

CAPITOLO 3

Il giorno dopo, le mie migliori amiche reagiscono in modi diversi alla notizia. Sarah dice che è una cosa fantastica, Marin pensa che io sia pazza. Infatti, mi porta al nostro caffè preferito per dare voce alle sue preoccupazioni.

«Spiegami in cosa consisterà il tuo lavoro» mi chiede, guardandomi da sopra la tazza di latte chai.

«Si chiama comparsa-attrezzista. Indosserò un costume e starò sul palco durante le scene di gruppo. Potrei anche dover muovere uno o due arredi scenici.»

Marin pianta la tazza sul tavolo e si guarda in giro, come se stesse cercando testimoni con cui condividere il proprio shock. A volte sa essere più teatrale lei dei ragazzi di teatro. «Ma tu non sai recitare» dice. «E non sai neanche... c'è un verbo associato al ruolo di "attrezzista"?»

«Ella dice che è facile.»

«Senza offesa per Ella, lo so che prima eravate amiche e tutto quanto, ma non può essere considerata un modello di normalità. Quello che per lei è facile, per te sarà una follia.»

Mentre giro il mio cappuccino, mi metto sulla difensiva. «Non è il Cirque du Soleil. È uno spettacolo teatrale all'aperto. È mitologico.»

Marin sbuffa e la frangetta rossa le si scosta dalla fronte. «L'hai mai visto?»

«Ne ho sentito parlare» le dico. «Dev'essere fantastico. È come Broadway tra le montagne.»

«Vuoi dire un circo di fenomeni da baraccone in mezzo al nulla.» Marin riprende in mano la tazza. «Hai pensato a lavorare per il museo di geologia qui in città?»

* * *

Sei giorni dopo, una delle mie valigie sta schiacciata tra me ed Ella sul sedile posteriore del minivan dei suoi genitori. Le altre sono nel bagagliaio della mia decappottabile che ci segue, con mio padre alla guida e mia madre seduta di fianco a lui. I nostri genitori hanno pensato che per noi ragazze sarebbe stato “carino andare tutti insieme”.

Chiaramente, nessuno di loro lo ha chiesto a noi ragazze.

Siamo a metà strada per Olympus e comincio ad avere i crampi alle gambe, quando finalmente Ella si toglie le cuffie e mi dice: «Non pensavo che saresti andata fino in fondo». Non riesco a capire se sia colpita o delusa, perciò mi limito a fare un cenno con la testa. «Che ne pensano le tue amiche?»

«Sarah pensa che sia una bella esperienza.»

Ella mi guarda con aria intenta. «E Marin?»

«Anche Marin la pensa così.» Non è esattamente la verità, ma Ella non deve saperlo per forza.

«Le sorprese non finiscono mai» dice lei.

Forse sa che sto mentendo...

Attraversiamo gli Appalachi per un'altra oretta buona, passando a zig-zag sotto le chiome degli aceri rossi, vicino ai cornioli bianchi in fiore, sui ponti che attraversano laghi di montagna punteggiati di foglie di ninfee. Nonostante ogni tratto sia più bello di quello precedente, il nodo che ho allo stomaco si stringe sempre di più. Sto riconsiderando tutte le decisioni che mi hanno portata fino a qui, specialmente il fatto di non aver detto niente a Tuck. Su questo Sarah e Marin sono state d'accordo, ma per ragioni diverse. Secondo Sarah non dovevo dargli l'impressione di chiedere il suo permesso. E Marin pensava che gli sarei sembrata una stalker. «Meglio presentarsi e lasciare che sia lui a chiederti come mai sei lì» ha detto.

«Ma poi che gli dico?» le ho chiesto io.

«Che ti sei innamorata del teatro, che volevi passare del tempo con Ella, eccetera, eccetera. Non importa. A quel punto, il dado sarà tratto» mi risponde lei, melodrammatica.

Ora, però, mi chiedo se non dire niente a Tuck non sia stata una mossa stupida, invece.

Finalmente, arriviamo alla mia nuova casa estiva. Si trova su Crestline Drive, in un grosso palazzo grigio. Il minivan dei genitori di Ella passa di sghembo sul prato spelacchiato davanti all'edificio e arriva nel parcheggio dall'asfalto crepato che si trova sul retro. «Siamo arrivati!» cinguetta il signor Reynolds, spegnendo il motore.

Ella si mette in spalla la tracolla di tela. «È la nostra fermata» dice, e scende prima di me.

Io guardo fuori dal finestrino. Un enorme cassonetto nero adorna il retro del fabbricato di cemento. Qualcuno ne ha decorato un fianco con quelli che sembrano simboli di gang con le bombolette spray. Al primo piano, dove vive Annette, la sorella di Ella, c'è una balconata di legno che gira intorno a tutto l'edificio. A vari intervalli vedo: cinque candele mezzo sciolte e tre posacenere sulla ringhiera, due campane a vento, una brunetta dai capelli lunghi che parla al cellulare, un ragazzo che suona quello che mi sembra un banjo, e un gigantesco lenzuolo multicolore che a quanto pare viene usato come tenda.

Sembra un campeggio per hippy ribelli.

Il signor Reynolds si mette in spalla la sacca da viaggio di Ella e si dirige verso l'edificio insieme alla moglie. «Questo è il terzo anno per Annette» grida. «Lei adora stare qui.»

Saliamo fino alla balconata, dove la signora Reynolds bussa alla porta dell'appartamento diciotto e Annette salta fuori con abbracci per tutti, inclusi me e i miei genitori. «Oh, mio Dio, quanto sei cresciuta!» esclama, dopo avermi abbracciata.

Io resto a guardarla. Annette mi faceva da babysitter quand'ero piccola. I miei genitori la adoravano, perché era molto severa. Anche quando portava con sé Ella per farci giocare insieme, ci faceva sempre andare a letto all'orario prestabilito e non ci dava mai le caramelle di nascosto, a differenza delle altre babysitter. Era abbastanza simpatica, ma certo non uno spasso... e credo che sia per questo che i miei genitori mi hanno permesso di passare l'estate a Olympus: perché sono sotto la sua rigida responsabilità.

La Annette dei miei ricordi è una ragazza acqua e sapone. Non si truccava, portava sempre la coda di cavallo e indossava un paio di occhiali dalla montatura scura, nella speranza che le dessero un'aria da artista, ma in realtà la facevano somigliare più a una bibliotecaria. La Annette di oggi continua a non truccarsi, ma non porta più né

gli occhiali né la coda di cavallo. Ha i capelli dello stesso colore di quelli di Ella, lunghi e lisci, con la frangetta scalata. È... bella. La tirannica e rigida Annette, che non ci dava mai le caramelle, ora è bella.

«Be', ho sedici anni» le dico.

«Ma certo.» Lei mi rivolge un sorriso paziente. «È solo che è passato tanto tempo.»

Grazie al cielo, l'appartamento di Annette – anzi, il nostro appartamento – è più carino di quanto l'esterno mi avesse fatto credere. Alle finestre pendono tende con una fantasia di margherite. Nel soggiorno alla nostra destra, i cuscini blu cobalto sono sistemati con ordine sul divano e sulla poltrona papasan. Su un tavolino di bambù ci sono dei sottobicchieri di vetro che si intonano ai cuscini. Le pareti sono decorate da fiori secchi incorniciati... e da un calendario con la foto di un uomo calvo e in biancheria intima, che mangia spaghetti. Quando si accorge che lo sto guardando, Annette scoppia a ridere. «L'hanno realizzato i ragazzi del ristorante in cui lavoro. Non sono simpatici?»

I nostri genitori non battono ciglio, perciò io mi avvicino e mi metto a sfogliarlo. Sì, dodici foto di tizi mollicci che giocano con la pasta. Fichi.

Proprio quando comincio a sentirmi più tranquilla rispetto alla situazione abitativa, ci addentriamo nell'appartamento. Ovvero, nelle camere da letto. La mia è pic-

cola – cosa che mi aspettavo – ma ha anche due letti singoli che rendono l'ambiente molto angusto. Sollevo una valigia e la appoggio sul letto accanto alla porta, dato che sia l'armadio che la cassetiera sono minuscoli...

«Ottimo.» Ella molla la sua sacca da viaggio sul letto più lontano. «Preferisco quello accanto alla finestra.»

«Condividiamo la stanza?» Ella mi guarda sorpresa, facendomi pentire immediatamente di averlo chiesto. Sì, lo so che molte persone al mondo condividono la loro stanza con qualcun altro, ma a me non è mai capitato. Sono figlia unica, il che vuol dire che sono stata espulsa dall'utero e immediatamente messa nella culla. Ho sempre avuto degli spazi tutti per me. Sempre.

Ella sembra divertita. «Pensavi che avresti condiviso la stanza con Annette?»

In realtà, pensavo che l'avrebbe condivisa lei con Annette, dato che sono sorelle, ma non dico niente. Mi limito a fare segno di no con la testa e torno in soggiorno.

Annette serve tè freddo a tutti e noi ce ne stiamo seduti per un po', educatissimi, mentre lei ci illustra le regole della casa: niente feste, niente ragazzi, niente alcol (a quanto pare la sua parte da tiranna è ancora viva e vegeta dentro di lei), e dobbiamo tornare a casa subito dopo lo spettacolo tutte le sere. Siamo a meno di un chilometro dal teatro e la strada è ben illuminata, perciò possia-

mo andare a piedi o con la mia macchina. Al che, mio padre rivolge uno sguardo ansioso a mia madre, ma lei gli stringe la mano e lui si lascia andare contro i cuscini blu cobalto.

«Rainie, tieni il cellulare acceso a tutte le ore» mi ricorda la mamma.

«Dovremmo comprarle dello spray al peperoncino?» chiede papà. Ella sorride alla sua domanda.

I nostri genitori si trattengono ancora un po'. Mio padre vuole portare tutti a pranzo fuori, ma i Reynolds dicono che devono tornare a casa, perché la sorellina di Ella e Annette ha una partita di calcio.

Mentre i genitori di Ella si preparano a ripartire, i miei mi invitano a seguirli sulla balconata di legno. «Ti va se ripassiamo i punti salienti della Grande Negoziazione?» Mio padre si riferisce alla serie di discussioni che ho dovuto sopportare prima di ricevere la loro approvazione sui miei programmi estivi.

«No, vi prego.»

«È come unirsi a una squadra sportiva.» Mia madre mi scosta un ciuffo di capelli immaginario dalla fronte, cosa che fa quando vorrebbe accarezzarmi, ma ha paura di come reagirò. «C'è gente che conta su di te.»

«Devi arrivare fino alla fine» dice papà. «Tutta l'estate.»

«Lo so.» Perché ne abbiamo già parlato. Un sacco.

«E poi, questo è l'unico modo che hai di guadagnarti la

macchina per l'ultimo anno di scuola.» Mio padre prova a rivolgermi un'espressione severa. «Se non concludi, niente macchina.»

«Ho capito» gli dico. «Resterò qui e farò parte della squadra.»

«Siamo sicuri che questa sarà un'estate produttiva» dice la mamma. «Siamo sicuri che sarà un successo.»

«E per "successo", intendiamo "restare fino alla fine".» Papà mi prende tra le braccia. «Ci mancherai.»

Non so perché, ma ho un nodo alla gola. Prima di ritirarmi, lascio che mio padre mi abbracci qualche secondo in più del solito.

«Divertitevi in Europa» gli dico.

Venti minuti dopo, io ed Ella guardiamo dal balcone il minivan dei Reynolds che attraversa il parcheggio e sparisce dietro l'angolo con tutti e quattro i nostri genitori a bordo. «Ciao» dice Ella, e io sono sorpresa di sentire quel sussurro strozzato. Sto per chiederle se si sente bene, quando tutte e due rimaniamo sorprese e zittite dalla voce di Annette che proviene dall'appartamento alle nostre spalle. Non è il tono calmo e autoritario che conosco fin dall'infanzia, quello con cui diceva: "No, non puoi avere un altro bicchiere d'acqua, torna a letto". Piuttosto, è un grido di battaglia seguito da una sola parola assordante:

«Bellezzeeeeeeeeee!»

Noi ci voltiamo di scatto, mentre Annette esce dalla porta sbandando. Ha una bottiglia di birra nella mano sinistra e altre due nella destra. Sul viso ha dipinto un sorriso vittorioso. Ci raggiunge zigzagando e ci offre una bottiglia a testa. «Devo dirvi una cosa.» Fa un passetto di danza a metà tra un colpo d'anca e una scossa dei fianchi. «Ci divertiremo tantissimo!»

Tuck si schiarisce la voce e si rivolge al pubblico. In particolare si rivolge a me. Ma non è possibile che stia succedendo davvero, sarebbe folle.

Eppure è così. Tuck sta parlando con me. Sta parlando di me.

Nella mia mente scatta qualcosa. È una porta che si apre, una porta che è sempre stata chiusa. Nasconde qualcosa di feroce, selvaggio e libero, una parte sepolta di me che vuole uscire, sperimentare, rischiare...

Una storia d'amore indimenticabile.

Publishers Weekly

U8100449

ISBN-13: 978-88-511-6185-9



9 788851 161859

€ 14,90